

LAVORO DI DONNA

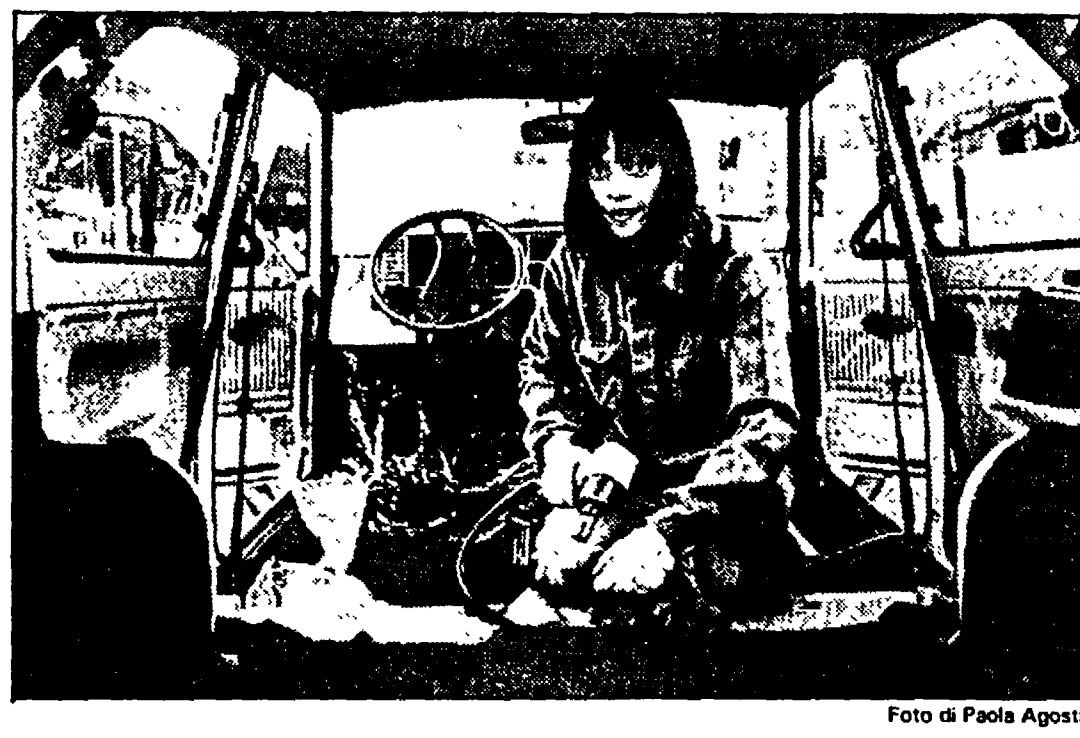


Foto di Paolo Agosti

Vive a Milano, ama Man Ray e Max Ernst; prima l'impegno politico, ora quello artistico

Bianca, gallerista «Conta solo essere brave»

MILANO — Cerco disperatamente una battuta di circostanza, ad effetto, molto colore, un po' slogan. «Donna per...» «Donna contro...» «Donna perché...» Non mi viene. Trovo prima due ritardi di Felicien Rops, pittore franco-belga tra il simbolismo e il surrealismo di mezzo Ottocento: «Ella ispira grandi cose, ma impedisce di realizzarle».

contro una grande città, con le sue tensioni politiche e sociali. La politica, nel Pci, senza essere iscritta. Faccio riunioni con le donne, assemblee, manifestazioni. Tanto volte in via Volturno, ma non ho neppure la tessera in tasca. Alla fine mi iscrivo. Cioè con passione, ma un po' all'improvviso, anche se avevo sempre votato a sinistra. Perché? Forse perché sentivo il bisogno di giustizia.

Ma non è tornata indietro tutta la società? Ci risiamo con il consumismo, la moda, essere belli, miti dei nostri tempi che hanno il sapore del troppo vecchio. Anzi arretrato.

«Un'attrazione di sempre, qualcuno mi ha spiegato che era scritta nelle stelle. E me la sono sempre portata appresso, a scuola, nel lavoro. Ho cominciato in uno studio d'architetto e sono diventata brava. Poi mi è capitato di arrangiarmi anche come baby sitter e ho seguito un corso per venditori di enciclopedie. Mi interessava la tecnica. Poi distribuendo volantini mi sono conosciuta una ragazza, Gigliola Ravasino, che organizzava una piccola galleria d'arte al Ticinese. L'amicizia si è legata all'interesse comune per l'arte. L'arte come parte di sociale e di politico significava allora. A metà degli anni Settanta ricordo gli incontri con tanti artisti, pittori giovani e vecchi, le lunghe discussioni che continuavano per me sola, dentro di me, senza lasciarmi neppure il tempo, la voglia, il bisogno di dormire. Anni intensi, si dice adesso. Certo di altra vivacità e di altra combattività, quando il desiderio di cambiare ci aveva preso tutti. Poi magari quel desiderio è cambiato, è diventato relativo, più maturo, meno totalizzante e più concreto. È rimasto l'amore per l'arte, il gusto di studiare e di cercare. E ho

declino di aprire la mia galleria, sedici metri quadri in via Lanzzone. Forse è la più piccola galleria d'arte d'Italia. Ma ho continuato...»

«No, è sempre questione di professionalità. Il lavoro che cosa rappresenta? Prima di tutto mi piace e cerco di farlo nel migliore dei modi. Soprattutto credo sia un mezzo per veder realizzati i miei desideri. Preferirei non lavorare. Cioè continuare a fare quel che faccio oggi, senza l'idea di dover vendere, ma solo per il gusto di creare e di studiare. E poi vorrei trasmettere a qualcuno la mia esperienza. Giusto. Tanto amore per vendere...»

«Vendere magari è antipatico. Mi capita spesso però di poter vendere a degli amici. Qualche tempo fa ho visto da un mercante due sculture di Man Ray. Lui quasi non ne sapeva nulla. Man Ray diceva di cercare la libertà e il piacere. Dentro il camino, una cucina spaziosa, mobili antichi, piante colorate, una replica d'autore della sedia di Rietveld. E poi, appunto Man Ray.

«Ma è la città che ho scelto per me. Avrei potuto vivere in qualsiasi altra città, Parigi, Roma, non so. Milano mi ha adottato. O forse lo ha adottato subito così come mi affascinano tutte le novità. Potrei aggiungere che è una città moderna. Che è l'unica città italiana che mi parla dell'Europa. Poi ho tutte le mie amicizie qui. Poi mi piace vedere tanti giovani che passano dalla mia galleria. Per questo mi sembra vitale e affascinante. Per questo la vivo con un rapporto intimo...»

□ Roma

Il calendario di oggi a Roma si apre con due appuntamenti: quello dei ragazzi dei centri di liberazione della donna, federati alla Fgel, e quello del movimento femminista. La mattina il primo, alle 9.30 a piazza Esedra; il pomeriggio il secondo con un corteo che terminerà a piazza Navona dietro lo striscione: «Femminismo è separatismo politico contro il patriarcato». In mattinata le donne dell'Udi formalizzeranno la richiesta fatta al Comune di una struttura permanente di assistenza alle donne che hanno subito violenza sessuale.

□ Bologna

Sarà un 8 marzo diffuso e poco di piazza. A Bologna, l'Udi ha preparato nelle scorse settimane un momento intenso di cultura e di politica. La mattina alle 10.30 in piazza Maggiore, in un'aula del centro di Documentazione delle donne verrà presentata una rassegna internazionale di video al femminile. A Modena le donne comuniste inviteranno ad un trasgressivo «W le donne» alle 15 in piazza Matteotti e promettono eventi inattesi e

Così l'8 marzo a...

□ Torino

A Torino l'otto marzo viene festeggiato, oggi pomeriggio, anche in un luogo dove non era mai successo in passato: il carcere minorile «Ferrante Aporti», nel quale è stata creata da circa un anno una sezione femminile, trasferendo le ragazze che prima erano reclusi assieme alle adulte nel braccio femminile delle «Nuove». In dodici mesi vi sono passate circa duecento minorenni e l'80% di loro — ecco un dato che rivela una condizione femminile di cui poco si parla — sono zingere provenienti dai campi nomadi della periferia cittadina.

□ Palermo

L'8 marzo palermitano ha visto, a cura dell'Arcidonna, un momento intenso di cultura e di politica, nelle sale delle lapidi del palazzo

□ Milano

Mostre, convegni, presidi, feste: il calendario delle manifestazioni milanesi per l'8 marzo si presenta fitto, con numerosi «confine» e «confinamenti» nella giornata di domenica. L'occupazione, la parità autentica, la pace, l'aborto, la creatività, la libertà, la difesa dei diritti delle lavoratrici straniere sono i temi per i quali le donne si mobilitano, incontrandosi in una miriade di piazze, teatri, fabbriche, centri sociali e librerie. Tra gli appuntamenti più interessanti si segnalano: un convegno di studio, una giunta a due mila donne che saranno ospitate questo pomeriggio nella Villa Comunale, e il convegno che l'Udi e la rivista «Noi donne» hanno organizzato sul tema «Donne e informazione, mutamenti e svolte: un dialogo aperto tra giornaliste e lettrici».

Abita a Carpi, 49 anni, venti passati a saltare dalla macchina ai fornelli, come in una commedia di Dario Fo. «E poi mi sono chiesta: ma che cos'è questa parità, per essere uguale devi valere doppio?»

Vella, il telaio in cucina

Dal nostro inviato CARPI — È stato l'anno più bello della mia vita. Tornavo a casa col sorriso sulle labbra. Le mie figlie mi prendevano in giro, ma io ero proprio contenta. L'anno più bello, fra i 49 che Vella ha messo in fila, porta il numero quarantatré. Un anno passato sui banchi di scuola, quella sera, per prendere il diploma di terza media. «Ma è un po' importante, il diploma, sai. Non ne avevo bisogno, avevo già piantato lì di lavorare. Io volevo due cose: stare un po' in mezzo a gente più giovane; e tirar su un po' di cultura, per capire un po' di più di quel che mi dicevano di intervenire nelle as-

semblee. Perché vedi, anche nel partito, in sezione, se parlo gli uomini va tutto bene, se invece sei una donna, o sei capace di farti ascoltare o non ti considerano». Vella è tornata scolarotta per divertimento. Si divertiva a leggere l'antologia, a studiare la geografia, a pronunciare tutte sbagliate le parole in inglese e a ridere sopra con l'insegnante «che poi è diventata una mia amica». Vella è tornata scolarotta a 43 anni, perché quando ne aveva undici andava già a garzona dalla sarta a duecento lire la settimana. E dopo, vent'anni e passa di fatica, e allora la fabbrica mi dice: spiacente, non ci servi

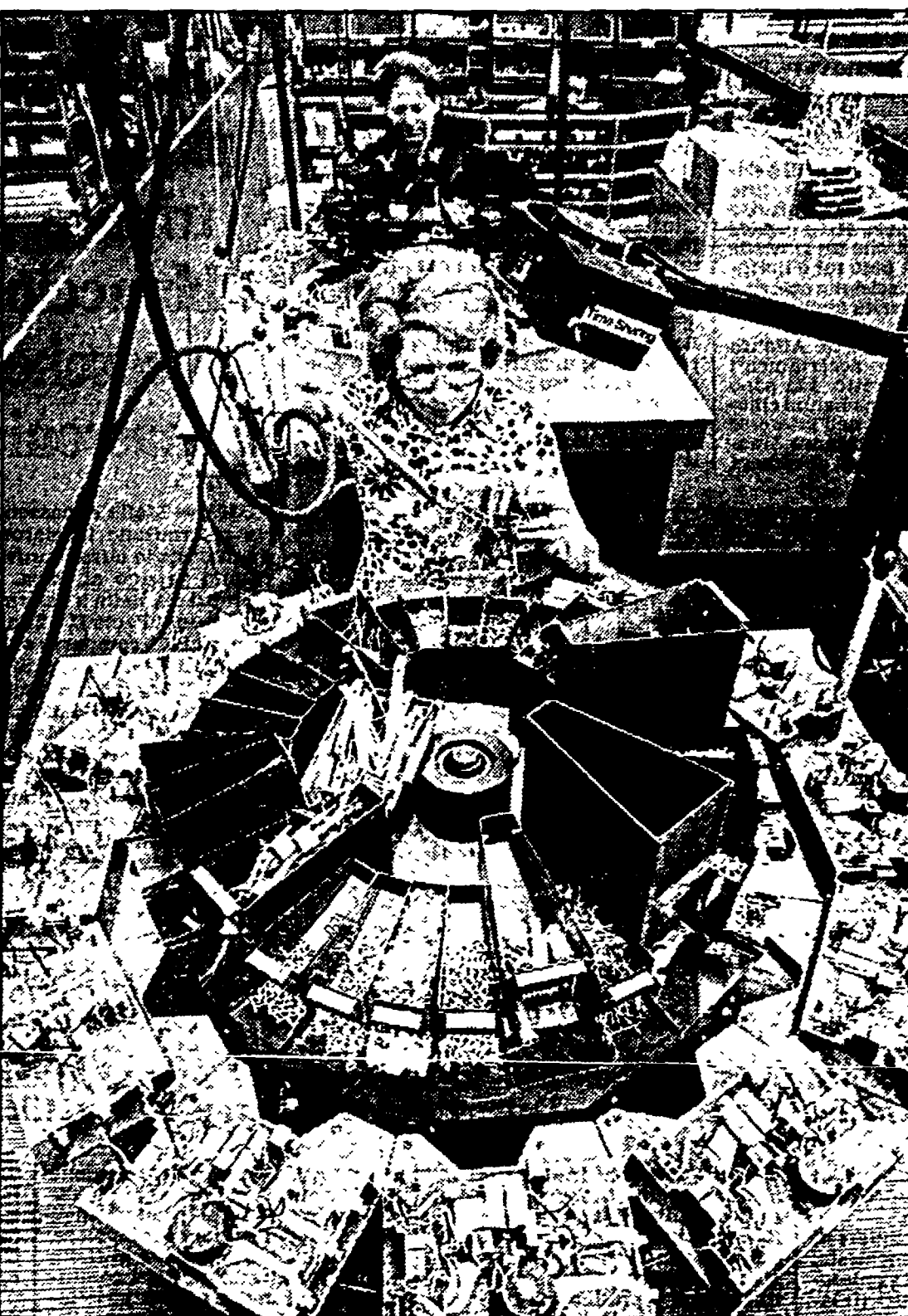
più, adesso abbiamo più convenienza a far fare il lavoro a quei gruppi di due o tre donne con l'azienda artigiana e tutte le macchine. Allora io mi sono disgustata tanto, era proprio la goccia, capisci, e insomma ho detto: lo non attacco più neanche un bottono per nessuno, mi metto a fare la casalinga.

Per la verità, Vella la casalinga non ha mai smesso di farla. Oggi nella sua cucina, bella e moderna, non c'è più la macchina, ma una volta era tutto organizzato per non perdere tempo. «Qui per esempio — si alza in piedi — c'era la dipanatrice, per dipanare le matasse e fare i fuselli, che mica ce li davano già fatti, te li dovevi fare tu. La dipanatrice era elettrica, e quando andava guasta, io mi tenevo ai fornelli, laggiù, per fare il soffritto. Qui invece stava la macchina da maglieria, proprio vicino al lavello, figurati che igienico con tutti quei pelucchi che facevano, ma benissimo. E allora io ho un bel salotto, con la tivù dentro il mobile apposta, le poltrone federate e i quadri; ma mi riceve in cucina e questo mi fa piacere, perché la cucina qui in Emilia è la stanza più «visitata», la chiamano così, in tutto il paese, per antonomasia. Ma nei suoi racconti somiglia a un incubo o a un film di Chaplin, con tutto a portata di mano per non perdere un secondo, perché la macchina non deve mai fermarsi. Come in quella commedia di Dario Fo, che si chiamava proprio il telaio, dove mamma papà figli parenti amici e perfino il prete si davano il cambio a volte per non perdere nemmeno un minuto, e il prezzo? «Ah, Dario Fo, me lo ricordo. Venne anche qua a Carpi, nel '69, a fare lo spettacolo, poi dopo c'era il dibattito, e noi diciamo che non eravamo d'accordo, che esagerava. Ma invece poi, di come ce n'eravamo andati, mica di tanto. La Franca Rama era un po' esagerata, ma delle famiglie così, che pensavano solo a far andare la macchina, che lavoravano le dodici, le quattordici ore, eccome ce n'erano. Ma come facevi, se no? La macchina costava, fammi pensare, — si copre gli occhi con le mani, per far scorrere la moviola dei ricordi — costava un mezzo milione, con duecento lire alla maglia, trenta maglie al giorno, quaranta proprio a darci dentro, e poi tutti i tempi morti, fai i

contati: ci volevano due anni a pagarla. Due anni di cambio il da non dormire la notte. La prima macchina, Vella se la comprò a 17 anni, dopo aver fatto pratica in fabbrica. «Abitavo Eudonia, sei, sette chilometri, che facevo in bicicletta due volte alla settimana con quel sacco enorme sul manubrio, pioggia o neve che fosse, e magari c'era per la strada anche qualche coglione che rompeva l'anima. E la domenica mica andavo in giro, piangevo ma restavo a casa a lavorare». Ma perché, Vella? Ma era proprio solo la miseria a dare la spinta? «Guarda, i miei erano contadini e si viveva di poco. In campagna c'era bisogno di braccia, però loro mi volevano mandare a fare una casa, a lavorare». Ma perché, Vella? Ma era proprio solo la miseria a dare la spinta? «Guarda, i miei erano contadini e si viveva di poco. In campagna c'era bisogno di braccia, però loro mi volevano mandare a fare una casa, a lavorare».

«E poi, la radio aiutava a lavorare, teneva compagnia. Il fatto è che, se si parlava da lontano, la macchina da telaio viene il rumore delle macchine cucitrici, il tric-trac che è la colonna sonora, l'inno municipale di Carpi dalle mille maglie. È un laboratorio poco più grande di un garage, ma per mettere in fila mille tessute piacciono contemporaneamente i loro diolotti agli meccanici su altrettanti bavaglioni da neonata. Nadia e la sua socia si sono licenziate dalla fabbrica da anni fa per mettere in piedi un'azienda. Non mi pento di averlo fatto, dice Nadia, ma se tornassi indietro sapendo tutti i sacrifici non lo rifarei. E parla di dieci ore al giorno di lavoro, di preoccupazioni, di ritmi insostenibili per le lavorate tanto? «Ma perché non si possono disgustare i clienti, devi accettare il lavoro anche se sei già piena. E poi domani ce ne sarà ancora di lavoro? Insomma, dice che si lavora solo per le macchine. Mi sento un po' in imbarazzo perché, per parlare meglio, hanno fermato le macchine; così ci congediamo presto, e usciamo. «Speriamo nel giovannino, dice come fra sé Vella, mentre arriva il rumore delle cucitrici che ripartono.

Michele Smargiassi



Mapa dell'occupazione ultima è la Sicilia in testa c'è l'Emilia

ROMA — Il lavoro è sempre diseguale e il miglioramento non sta al passo dei profondi cambiamenti soggettivi. Le nuove generazioni di donne, però, toccano in modo più diretto il mutamento, anche nelle statistiche quantitative. La richiesta massiccia di avere un'occupazione non «risparmia» più le donne sposate. La mappa dell'occupazione nel mondo, che ha ricordato ieri l'istituto di studi «Summa» di dati italiani ed europei, ha questi confini: le donne sono il 51,3% della popolazione, il 36,2% degli occupati, il 57,4 per cento di coloro che sono alla ricerca di un lavoro. In soli cinque anni, lo spostamento quantitativo (pur visibile) è sopravanzato dai cambiamenti qualitativi: la partecipazione alla vita attiva aumenta di un punto percentuale, ma la permanenza delle donne sul mercato nell'età più critica, quella dedicata alla famiglia (tra i 25 e i 40 anni), riduce a zero quello che era un distacco di 5 punti.



al 97,9% e che ancora a 49 anni mantengono una percentuale del 90%. Se prendiamo le donne sposate, il massimo è il 51%, mentre per le nubili la punta storica (significativamente, fra i 30 e i 39 anni) sfiora l'80% (79,6).

Tassi di disoccupazione per sesso nei Paesi della Cee (anno 1983)

Paese	Uomini	Donne
1° Lussemburgo	5,0	2,3
2° Germania	5,5	4,1
3° Regno Unito	9,8	5,7
4° Danimarca	10,4	5,8
5° Francia	10,5	5,8
6° Portogallo	11,5	6,1
7° Belgio	11,7	6,2
8° Olanda	13,8	9,2
9° Italia	14,4	10,9
10° Irlanda	14,0	12,0
11° Spagna	17,8	14,3
12° Grecia	20,3	15,5
EUR	11,5	9,5

Presenza delle donne sul totale occupati Cee (1984)

Paese	Presenza (%)
1° Danimarca	45,7
2° Regno Unito	41,4
3° Francia	40,1
4° Portogallo	39,3
5° Germania	38,0
6° Belgio	37,0
7° Olanda	33,8
8° Lussemburgo	33,4
9° Italia	32,1
10° Grecia	31,1
11° Irlanda	30,5
12° Spagna	29,0
EUR	37,0

Utilizziamo dati non recentissimi per poter fare confronti con tutti i Paesi della Cee. (Fonte Eurostat)

so, Molise e Basilicata hanno superato la barriera, mentre la Liguria è scesa sotto. Ultimo confronto, all'interno della Comunità europea (vedi tabella), dove la situazione delle donne italiane — commenta l'Istat — «non è delle più brillanti». L'Italia è nona in graduatoria, con 32,1 donne ogni 100 occupati, solo Grecia, Irlanda e Spagna stanno peggio di noi. Occupate poche, disoccupate tante: sempre il nono posto, sempre soltanto tre paesi dietro di noi: Irlanda, Belgio, Spagna. Impressionante il confronto uomini/donne: i primi sono soltanto al terzo posto tra i disoccupati europei.

Oreste Pivetta